

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIV n. 04 Aprile 2021 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



UNO STUDIO MULTIDISCIPLINARE L'EMERGENZA PANDEMICA: IMPATTI E PROSPETTIVE COLLOQUIO CON CARLO ADOLFO PORRO

È stato di recente pubblicato dalla casa editrice Mucchi nella collana "Prassi sociale e teoria giuridica" diretta da Thomas Casadei e Gianfrancesco Zannetti, il volume *Emergenza Covid-19: impatto e prospettive* https://www.mucchieditore.it/index.php?option=com_virtuemart&view=productdetails&virtuemart_category_id=87&virtuemart_product_id=32161, curato dal prof. Carlo Adolfo Porro, Rettore dell'Università di Modena e Reggio Emilia, e dal dott. Pierluigi Faloni, Prefetto di Modena nella fase più acuta dell'emergenza pandemica.

Il volume - che raccoglie contributi di Tindara Addabbo, Massimo Baldini, Claudio Baraldi e Sara Amadasi, Ernesto Caffo, Claudia Canali, Stefano Cosma e Daniela Pennetta, Laura De Fazio, Pierluigi Faloni, Gian Maria Galeazzi, Carlo Adolfo Porro, Marco Vinceti e Tommaso Filippini, Gianfran-

(Continua a pagina 2)

LA FRONTIERA ETICO-POLITICA DEI SOCIAL

di ALFREDO MORGANTI

Frequentare i social media è sempre più difficile. Non per ragioni tecniche, ma perché è possibile imbattersi nei commenti di energumani digitali, gente di pochi scrupoli, che prima insultano e minacciano il malcapitato e poi si ritraggono. Il fenomeno è così accentuato che, ormai, nemmeno ci si nasconde più dietro profili fake. Si esibisce la propria identità quasi in spregio, e si usano toni verbali 'forti' senza più alcuna vergogna, anzi ostentando se stessi con sfacciataggine. Mi sono imbattuto in questi feno-

(Continua a pagina 4)

LA DESTRA ITALIANA CHE NON C'È

di PAOLO PROTOPAPA

Ernesto Galli della Loggia concludeva il suo editoriale sul "Corriere della Sera" del 29 marzo 2021 (*Quella destra moderna che serve al Paese*, pp. 1 e 32) affidandosi - come confessa lui stesso - ad "un livello altissimo di immaginazione (e anche di ottimismo)". Egli scrive, a giustificazione metodologica della sua impegnativa riflessione: "[...] o commentare... una quotidianità politica sempre alquanto misera e grigia, oppure ogni tanto concedersi un'escursione nei territori dell'utopia".

Ora, se la miseria e il grigiore sono costituiti, per l'appunto, dalla rassegnata condizione patita dall'illustre storico nel dover registrare una destra politica orfana di "una forte cultura nazionale-istituzionale centrata sulla dimensione dello Stato", il suo auspicato e redentivo slancio utopico ci traghetterebbe, invece, in quella "buona società" (opposta e alternativa alla *democrazia ideologica* della sinistra) nutrita da "stabili e psicologicamente sicure" relazioni sociali. Tali, queste ultime, da far sentire finalmente le persone "parti vive di insieme più vasti".

Ad un siffatto, accorato *exitus* (uscita definitiva) dalla trita prosa quotidiana, segue, da parte di Galli della Loggia, un vero e proprio, anche se puramente congetturale, decalogo edificante, che parte "da ogni forma d'unione e maternità naturale" pro-

(Continua a pagina 6)

All'interno

- PAG. 6 VITA DEMOCRATICA E DEMOCRAZIA DIRETTA DI LUCA BENEDINI
- PAG. 8 DIDATTICA DELLA POLITICA CERCASI DI GIUSEPPE MOSCATI
- PAG. 9 AGI MISHOL E I SUOI RICAMI SU FERRO DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 10 GIAN VINCENZO GRAVINA, GIAMBATTISTA VICO E LA DIFESA DELLA CULTURA ITALIANA. INTERVISTA A GAETANO ANTONIO GUALTIERI A CURA DI PIERO VENTURELLI

L'EMERGENZA PANDEMICA: IMPATTI E PROSPETTIVE

(Continua da pagina 1)

cesco Zanetti e Thomas Casadei - offre una testimonianza della prima fase degli incontri del **Tavolo di Riflessione sui problemi collegati all'emergenza**, un progetto certamente innovativo ideato da Rettore e Prefetto e coordinato dal prof. **Gianfrancesco Zanetti**. La pubblicazione mira a mettere a fuoco alcuni aspetti rilevanti dell'impatto sociale della pandemia: dai rischi sanitari alle oscillazioni della sicurezza reale e percepita, dall'acuirsi delle disuguaglianze alla possibile definizione di nuove progettualità nelle varie sfere istituzionali.

Qui di seguito pubblichiamo un'intervista al Magnifico Rettore Carlo Adolfo Porro*

Il volume è frutto di una riflessione in tema di Covid-19 svolta a partire dall'ambito accademico? Quale è il ruolo dell'Università in questa fase così complessa?

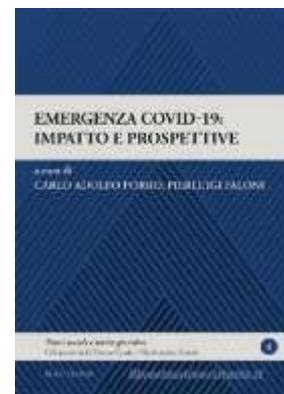
Il nostro Ateneo persegue, come Università pubblica, il fine di contribuire al benessere e allo sviluppo della comunità con la produzione di conoscenza generata dalla *ricerca*, quello di trasmettere competenze alle nuove generazioni mediante attività di *formazione*, ma anche quello di condividere il sapere con la società e il territorio attraverso le attività cosiddette di *terza missione*, svolge insomma, da questo punto di vista, una funzione sociale.

L'emergenza sanitaria causata dalla pandemia di Covid-19 è responsabile di un impatto senza precedenti nella recente storia del nostro Paese e del nostro territorio. L'Università si è subito resa disponibile a fornire il suo contributo in termini di ricerca, assistenza sanitaria, analisi ed elaborazione di idee e proposte da mettere al servizio delle istituzioni.

Durante un incontro con il dottor Pierluigi Faloni, Prefetto di Modena nel periodo più duro dell'emergenza, è nata l'idea di attivare le risorse intellettuali e professionali presenti nel nostro Ateneo, dando vita a un **Tavolo di Riflessione sui problemi collegati all'emergenza**, del quale ho affidato il coordinamento al prof. **Gianfrancesco Zanetti**, Ordinario di Filosofia del Diritto e direttore del Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità (www.crid.unimore.it).

L'idea era ed è quella di valorizzare le competenze che sono a disposizione presso Unimore, per generare un'analisi multidisciplinare delle sfide che il Covid-19 pone. Essa ha costituito un importante passo all'interno di un solco già

**Emergenza Covid-19:
impatto e prospettive,
a cura di
C. A. Porro e P. Faloni,
Modena,
Mucchi Editore,
2021, pp. 171,
euro 16,00**



tracciato dall'Ateneo nel delicato periodo pandemico: un quadro d'insieme delle ricerche e attività nonché dei tantissimi progetti maturati e sviluppati in tutti gli ambiti disciplinari, infatti, emerge dalla specifica sezione del sito di Ateneo dedicata al Covid-19, creata da un **gruppo interdisciplinare di esperte ed esperti** coordinato dalla prof.ssa **Pao-la Borella**, che in tutti questi mesi è stata costantemente aggiornata: <https://www.unimore.it/covid19/>.

Questo libro è destinato alla comunità scientifica o, in qualche modo, può fornire un'analisi critica dell'emergenza anche al lettore comune?

Il volume offre concreta testimonianza di un percorso necessario di **confronto tra competenze diverse**, e si rivolge certamente sia a specialisti, impegnati nel combattere la dura sfida del Covid-19 alla nostra società, sia a rappresentanti istituzionali alla ricerca di analisi che possano supportare le loro deliberazioni, sia anche a cittadine e cittadini, interessati ad approfondire aspetti centrali del dibattito pubblico e, di fatto, della vita di ognuno e ognuna in tempo di pandemia.

Su cosa gli autori e le autrici dei saggi hanno voluto interrogarsi? Quali sono stati gli ambiti di studio?

Ai lavori del Tavolo, da cui è scaturito il volume, partecipano studiosi e studiose di ambito medico e psichiatrico, filosofico e sociologico, economico, giuridico e informatico; si tratta infatti, in primo luogo, di interrogarsi sull'**impatto sociale della pandemia**, sui **rischi sanitari accessori ad essa collegati**, sulle oscillazioni della sicurezza reale e percepita, sulle questioni connesse ad una **corretta informazione**, nonché sull'acuirsi delle **disuguaglianze** con conseguenze

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

L'EMERGENZA PANDEMICA: IMPATTI E PROSPETTIVE

(Continua da pagina 2)

rilevanti in termini di vulnerabilità (con particolare riguardo a bambini, donne, migranti), ma anche, in secondo luogo, di elaborare **nuove progettualità nelle varie sfere istituzionali**. La costituzione tempestiva del Tavolo ha fornito al territorio un primo strumento di analisi critica dei dati, un luogo istituzionale di dialogo e confronto pubblico, e un forum incardinato su competenze scientifiche e professionali diverse. Il poter fare affidamento sulle elaborazioni di studiosi e studiosi che offrono garanzie di competenza e di serietà professionale, riconosciute anche a livello internazionale, ha consentito di riflettere *criticamente* sulla formulazione delle principali domande generate dalla pandemia, di collaborare cioè all'identificazione dei problemi e alla gestione della loro complessità.

Quali sono stati gli aspetti critici della gestione dell'emergenza?

Per noi la dimensione "critica" consiste nella strutturazione di analisi ponderate e rigorose, nella comparazione tra argomentazioni e proposte di indagine. Quest'approccio si traduce nello studio delle risposte date all'emergenza nei vari contesti, sia su scala internazionale sia su scala territoriale. Abbiamo messo in atto questo approccio con riferimento a temi e problemi che richiedono equilibrio e che non possono trovare soluzioni semplici o, peggio ancora, semplicistiche. Nel volume, del resto, si affrontano questioni su cui da tempo ormai si ragiona alla ricerca di approcci corretti: dal **divario digitale** collegato alla didattica a distanza alle **condizioni sociali delle fasce più disagiate della popolazione**, dalle modalità di indagine sull'impatto pandemico nella scala territoriale ad alcuni aspetti problematici della diffusione di informazioni e opinioni tramite i **social network** cui si collegano fenomeni come la **minimizzazione**, il **negazionismo** e il **complotto** che possono essere efficacemente contrastati con buoni argomenti.

Si tratta di temi in larga parte inediti sui quali riteniamo sia fondamentale far convergere contributi e approcci maturati in ambiti diversi del sapere scientifico, umanistico e tecnologico. Il volume intende costituire un piccolo contributo proprio in questa direzione.

In uno dei contributi del volume si fa riferimento anche ai rappresentanti della classe medica e al loro rapporto di fronte all'opinione pubblica in termini di autorevolezza. In che senso va inteso questo aspetto che rimanda anche a profili per certi versi inediti?

Credo che gli autori del saggio si riferiscano al fatto che i rappresentanti della classe medica, non solo in Italia, abbiano dovuto fare i conti con la logica degli strumenti di comunicazione di massa e con le nuove dinamiche imposte dai social network. La loro autorevolezza - e più in generale l'autorevolezza del sapere medico - è stata messa in discussione da vari processi: ciò ha messo in crisi quella che si definisce la "**fiducia epistemica**" rispetto alle fonti "ufficiali" e, quindi, anche, per esempio, l'aderenza alle



Le terapie intensive degli ospedali sono in continua emergenza per i contagiati dal Covid-19 (credit: google.it)

raccomandazioni sul Covid-19 provenienti da quest'ultime. Con **fiducia epistemica** si intende un'attitudine all'ascolto qualificato verso l'altro, riconosciuto come il depositario di una conoscenza rilevante e affidabile: in alcuni frangenti la classe medica è porsa essere messa in discussione o comunque posta sotto pressione da fenomeni di disinformazione che rappresentano un autentico pericolo per le nostre società. Si tratta di temi sui quali intendiamo riflettere in maniera approfondita anche nei mesi prossimi: la qualità della vita democratica di una società passa, indubbiamente, anche dalla qualità dell'informazione in ambito scientifico e da adeguati canali di comunicazione e trasmissione, che oggi coinvolgono anche i social network.

Quali misure suggerisce il libro per fronteggiare l'evoluzione del Covid-19?

Sul piano sanitario, gli interventi di sanità pubblica adottati e segnatamente quello più radicale e dai costi socioeconomici più elevati, il **lockdown**, hanno avuto una notevole efficacia nell'incrementare il distanziamento sociale e ridurre di conseguenza la trasmissione dell'infezione da SARS-CoV-2, risparmiando con ogni probabilità conseguenze sociali ancor più serie di quelle già molto gravi verificatesi nella popolazione modenese e, più in generale, in quella italiana e di buona parte dei Paesi del mondo.

Il suggerimento principale è quello di tenere costantemente collegati gli approfondimenti delle tendenze epidemiologiche del Covid-19 nella popolazione e la disamina dell'efficacia degli interventi di sanità pubblica allo studio accurato delle implicazioni di ordine sociale, educativo, psicologico ed economico delle misure adottate.

Questo approccio ovviamente si congiunge con un importantissimo strumento di medicina preventiva: la **vaccinazione** anti-SARS-CoV-2 che rappresenta una risposta fondamentale alla pandemia.

La pandemia è solo un problema di ambito medico?

L'emergenza COVID-19 ha reso familiare a tutti la parola "**pandemia**". Il termine è tecnico: viene utilizzato in ambito medico per definire la diffusione su scala globale di una malattia epidemica, che arriva a coinvolgere gran parte della popolazione mondiale. Se guardiamo all'origine greca della parola però, "**pandemia**" richiama un significato più

(Continua a pagina 4)

L'EMERGENZA PANDEMICA: IMPATTI E PROSPETTIVE

(Continua da pagina 3)

vasto: una pandemia interessa “tutta la popolazione”, direttamente o indirettamente, e **coinvolge ogni aspetto del vivere delle persone**: da quello economico a quello relazionale, da quello sociale a quello psicologico. Il problema, pertanto, non è di natura solo medica anche se chiama indubbiamente in causa la **dimensione medica e sanitaria in tutte le sue articolazioni**: di ricerca, di cura, di organizzazione delle strutture medico-sanitarie.

Le professionalità dell'ambito medico, sanitario, infermieristico - così come altre professionalità non sempre adeguatamente riconosciute - sono costantemente in prima linea nel far fronte all'impatto della pandemia: colgo l'occasione, anzi, per rinnovare, a nome dell'intero Ateneo, la mia gratitudine e riconoscenza per tutte le persone impegnate, in questi mesi, in attività che richiedono grande dedizione e un impegno in questa fase straordinaria.

Chi ha subito maggiormente l'impatto della pandemia?

Come accennavo, la pandemia ha comportato l'acuirsi delle disuguaglianze con conseguenze rilevanti in termini di vulnerabilità, questo con particolare riguardo a **bambini, donne, migranti**, ma anche, un aspetto emerso in maniera vivida soprattutto nella fase iniziale dell'emergenza, alle **persone anziane**. Pur nella multidisciplinarietà che caratterizza gli interventi che compongono il volume, c'è un *fil rouge* che collega sottotraccia tutti i contributi ed è l'idea del Covid-19 come lente che amplifica e acuisce le fragilità della società.

Quali sono le prospettive, cui si fa cenno anche nel sottotitolo del volume, per l'immediato futuro?

Grazie da un lato allo straordinario progresso dell'area biomedica degli ultimi decenni, dall'altro alla mobilitazione corale del mondo scientifico, delle aziende produttrici, delle autorità regolatorie e dei decisori politici, abbiamo ora a disposizione **diversi vaccini** efficaci a poco più di un anno dall'inizio della pandemia. Questo è di per sé straordinario in quanto ci fornisce una formidabile arma di prevenzione, passibile di continui aggiustamenti anche a fronte di possibili mutazioni del virus. Nel breve, occorre ancora massima cautela e rispetto delle disposizioni emanate dalle autorità sanitarie, in quanto la copertura efficace della popolazione richiederà ancora diversi mesi. La crisi pandemica ha purtroppo vari effetti negativi, ma al contempo rappresenta uno stimolo formidabile all'innovazione e alla solidarietà. ■ (Red.)

*Carlo Adolfo Porro è Professore Ordinario di Fisiologia e, dal 1° novembre 2019, Rettore dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Ha ricoperto diversi incarichi accademici tra i quali la Direzione della Scuola di Dottorato in Neuroscienze, del Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia e del Dipartimento di Scienze Biomediche, Metaboliche e Neuroscienze.

I suoi interessi di ricerca riguardano le Neuroscienze, in particolare le basi neurali del dolore e della sua modulazione cognitiva, nel cui ambito ha coordinato diversi progetti di ricerca nazionali e internazionali ed è autore di oltre 100 pubblicazioni scientifiche.

LA FRONTIERA ETICO-POLITICA DEI SOCIAL

(Continua da pagina 1)

“COSA CI IMPEDISCE DI PENSARE I SOCIAL MEDIA COME UNA NUOVA ISTITUZIONE, COME UNA NUOVA CASAMATTA CULTURALE, TERRENO DI SCONTRO TRA VISIONI DEL MONDO DIVERSE, SENSIBILITÀ CULTURALI ANCHE OPPOSTE, IDENTITÀ SIMBOLICHE ALTERNATIVE?”

meni soprattutto andando a leggere post di personaggi pubblici, ben presto trasformati in bersagli di contumelie, ingiurie, minacce senza ritegno. Non è certo qui che si immaginava di parare quando ci si illudeva che i social potessero diventare una sorta di agorà elettronica. Non che sia tutto da gettare, si badi, ma di certo e in buona misura essi sono diventati lo spazio aperto di chi scorrazza alla ricerca di qualcuno verso cui rivolgere tutto il proprio risentimento personale o sociale, che il Covid ha solo amplificato. Ci consola un po' la possibilità di frequentare “asetticamente” una bolla *social* per quanto ristretta, di “amici”, quale garanzia che non si finisca bersagli di risentiti e violenti commentatori.

FORSE È VERO che certi uomini danno il peggio di sé quando lasciano il mondo reale per entrare in mondi virtuali, dove si immagina che tutto sia loro concesso. È come accedere a un universo alternativo, in cui rimodellare la propria identità e comportarsi senza più regole. Viene in mente *Westworld*, la serie tv in cui, all'interno di un parco tematico abitato da automi, si consente ai visitatori “umani” di infrangere leggi, sparare agli automi stessi ed esercitare nei loro confronti ogni violenza. Non c'è etica, non amor proprio. Siamo al di là del bene e del male. Allo stesso modo, sui *social* il tranquillo signor Rossi può trasformarsi in Mister Hyde. È lì che è pronto a dare il peggio di sé in termini di violenza verbale, insulti, persino minacce alle persone. Il male è confinato lì, quindi? Nei *social*? No di certo. *Facebook* è solo il catino dove una parte dei risentimenti e della violenza sociale trova uno sfogo. I *social* sono, in realtà, ambiti di relazione umana, spazi comunicativi e linguistici, per certi aspetti inedite istituzioni culturali, non certo *Westworld*, anche se tendono a somigliargli.

Potremmo allora pensare ai *social media* come a forme di “rispecchiamento sociale”? Nei quali i conflitti reali trovano una loro dimensione simbolica? In cui la violenza fisica arretra in violenza morale (se di arretramento si può parlare)? Anche qui, sì e no. Sì, perché *Facebook*, *Instagram*, *Twitter* sono parte del mondo, ne riflettono le tensioni, sono un

(Continua a pagina 5)

LA FRONTIERA ETICO-POLITICA DEI SOCIAL

(Continua da pagina 4)



pezzo consistente della nostra temporalità esistenziale, sono più reali di quanto non si creda. Ma basta questo a descriverne l'essenza? Basta definirli uno specchio del mondo reale? No, non basta. I *social* hanno proprie regole di funzionamento, rispondono a una logica che è parzialmente "altra" da quella quotidiana, richiedono abilità specifiche, anche l'apprendimento di una logica, e introducono un nuovo genere di relazioni umane: figurate, astratte, in assenza. Sono quindi "autonomi", almeno parzialmente, dalla realtà sociale e storica, così com'è, d'altronde, per altre istituzioni culturali come la scuola, l'informazione, i corpi intermedi, gli ordini professionali, le organizzazioni sindacali, che non riflettono solo il reale ma contribuiscono a plasmarlo, proprio perché si rapportano a esso soggettivamente, senza identificarsi.

QUAL È IL PUNTO, allora? Antonio Gramsci, circa un secolo fa, introdusse l'idea delle "casematte culturali": apparati della società civile che trasmettono valori, educano, formano le coscienze, introducono nel resto della società idee egemoniche e pratiche culturali dominanti. Apparati di potere, dunque, seppure articolato, complesso, ramificato, "forma" di un blocco storico il cui "contenuto" sono la struttura economica e i suoi rapporti di produzione e di scambio. Cosa ci impedisce di pensare i *social media* come una nuova istituzione, come una nuova casamatta culturale, terreno di scontro tra visioni del mondo diverse, sensibilità culturali anche opposte, identità simboliche alternative? Io credo sia questo il punto, quello di pensare la "realtà" del virtuale, il contenuto di questa forma, il suo carattere istituzionale.

E DUNQUE pensare i *social* "reali", realissimi, ben più di quanto si immagini. Vista in questo modo, i *social media* entrano di diritto (e di fatto) in quella che un tempo si chiamava battaglia culturale, lotta per l'egemonia, e che oggi potremmo definire *tout court* scontro politico-simbolico. Da questo punto di vista, la questione dei commenti insultanti e minacciosi assume un altro aspetto. Si tratta allora di arare, dissodare il campo simbolico e culturale in cui agisco-

no i *social media* per avviare, finalmente, un'ordinata ma aspra lotta egemonica tra le forze e i soggetti democratici anche in quell'ambito. In forme inedite, certo, ma chiaramente definibili.

ECCO. I *social*, privi di questa lotta egemonica, si riducono a deserto di individui che, quando possono, scatenano la rissa, portando con sé le proprie ubbie, le preoccupazioni, la rabbia e i risentimenti sociali e personali. Un po' quel che già accade nella società reale, dove l'assenza di partiti e di comunità operanti riduce la ribalta politica all'avvicinarsi di schegge impazzite che si muovono come le molecole quando cresce la temperatura. Frammenti ingovernabili, che mettono in crisi le forme di vita, i saperi, le comunità, presentandosi come portatrici di interessi ristretti, di cordata, di territorio, senza una visione né nazionale né di classe. Penso ai partiti aziendali, leggeri, liquidi, personali, agli avventurieri, alle lobby, ai potentati, ai clan, alla Tecnica, a chi è trasversale a tutto e tutti. E dunque, così come il *virtuale* è una specie di saloon, dove nei commenti ai post pugni e bottiglie vuote finiscono in testa ai malcapitati di turno - così pure il *reale* è un terreno accidentato in cui sono gli spezzoni politici e le iniziative corsare a decidere volta per volta le sorti intere di un Paese, in una rissa continua che non somiglia neanche lontanamente a una discussione pubblica. Almeno in questo, reale e virtuale si specchiano tra loro, in questa frammentazione delle volontà e dei corpuscoli che si scontrano vicendevolmente senza nemmeno il sospetto di cosa possa essere il bene pubblico.

SE UN GIORNO nascesse un partito di sinistra grande e plurale, che si ponesse il compito di cambiare profondamente l'Italia, esso dovrebbe agire parallelamente sul fronte reale (l'economia, la società) e su quello virtuale (la cultura e le istituzioni) per trasformare, anzi ribaltare l'attuale blocco storico. E dovrebbe agire con determinazione, dunque, anche all'interno del mondo *social*, catino di spinte e contropinte, di dibattito vero e di commenti sguaiati, di sforzo concreto di comprensione e di voglia di bruciare tutto con gli insulti, il risentimento e le minacce nemmeno troppo velate. È una lotta sulle idee, sui valori - etica e culturale, non solo politica. Di orientamento e di direzione democratica. Credo, in fondo, che solo l'etica possa salvare la politica dalla china tremenda che ha intrapreso e sollevarla dal fango delle risse personali e delle ambizioni corporative in cui si dibatte. ■



LA DESTRA ITALIANA CHE NON C'È

(Continua da pagina 1)

tette e conclude nell'“ascensore sociale” e in un “largo sistema di borse di studio” e nell'esercizio di “un efficace monitoraggio dell'evasione e della dispersione scolastiche”.

Che dire? Un bel presepio, quando non una vera e propria palingenesi etica, prima ancora che politica.

L'idea di una destra democratica, ma nemica del “pervasivo afflato progressista” e in virtuoso recupero delle suggestioni mitizzate di un bizzarro connubio malagodian-salveminiiano, sembra fare all'uopo in questa nostra particolare congiuntura politica e culturale, nella quale conati di rinascita e visioni liberatorie certo non latitano. Una sorta di vaccino - oseremo dire - quello del professore, che alla “democrazia come ideologia” dei progressisti, ritiene di validamente opporre il sano conservatorismo dello “sviluppo e solidarietà sociali e il contenimento degli effetti della globalizzazione”.

NATURALMENTE, a parere nostro, ognuno è libero di pensare ciò che vuole, specialmente al riparo della *excusatio* dell'azzardo consapevolmente utopico dichiarato; e tuttavia... E tuttavia la realtà delle cose e i fatti squadernati appaiono ben più ostinati dei voli dell'alloggiati. Al punto da inficiarne l'accattivante e suggestiva utopia.

Meloni e Fratelli d'Italia, anzitutto, pur accreditati da un buon consenso nei sondaggi, non solo non mostrano alcun profilo culturale di - peraltro discutibile - conservatorismo, diciamo, “alla Malagodi”. Né, tantomeno, di civico radicalismo “alla Salvemini”.

Essi sono, al contrario, la evidente espressione del populismo e sovranismo originati, da una parte, dalla crisi dei vecchi partiti politici e, dall'altra parte, come eredità delle culture popolari autoritarie e patriottarde per tanta parte estranee, quando non consapevolmente avverse, ai valori della Costituzione. Eredità spirituale contro la quale, peraltro e con buona pace degli sbrigliati fervorini di Galli della Loggia, la neodestra nostrana continua ad osservare uno stampo marcatamente nazionalista e solo

VITA DEMOCRATICA E DEMOCRAZIA DIRETTA

di LUCA BENEDINI

In una società che cerchi di essere effettivamente democratica, anche qualora si ipotizzi l'esistenza di un Governo e di un Parlamento del tutto in buona fede nei loro atti e nelle loro scelte il fatto stesso che, al momento delle elezioni, essi ricevano dalla popolazione votante una sorta di delega generale che vale sostanzialmente per tutti i campi della vita sociale fa sì che, evidentemente, le scelte di voto di ogni singolo elettore non possano che essere ispirate da una certa affinità politica di fondo o da un certo senso complessivo di fiducia (o di “minore sfiducia”), non certo da un accordo totale su *tutto* con il candidato o il partito che viene votato.

Se “democrazia” significa che chi governa e chi fa le leggi operano in pratica a nome e per conto dell'insieme dei cittadini (cioè della cosiddetta *sovranità popolare*), è pertanto fondamentale che esista un efficiente sistema di aggiustamento e di controllo mediante il quale, all'occorrenza, i cittadini stessi possano intervenire nel processo decisionale democratico per chiarire o ristabilire tale sovranità in questa o quella tematica della vita sociale. In tal modo l'elettorato potrà dunque “correggere” quelle decisioni governative, parlamentari o amministrative che proprio non rispecchino la volontà popolare o anche, eventualmente, prendere direttamente su di sé la responsabilità decisionale su qualche argomento.

IN ALTRE PAROLE, in una tale società la funzione referendaria dovrebbe essere qualcosa di fondamentale, trattandosi di una funzione che permette ai cittadini di intervenire direttamente nel processo decisionale delle pubbliche istituzioni facendo così in modo che in particolari campi della vita sociale si possa dare esplicitamente voce appunto alla sovranità popolare. Che la funzione referenda-

speciosamente “patriottico”. Esattamente il contrario, dunque, di quanto Galli della Loggia cerca acrobaticamente di interpretare e di ri-orientare in direzione filo-costituzionale e neo-istituzionale.

NE DISCENDE che il liberalismo e il costituzionalismo dei Fratelli d'Italia, generosamente intravisti e accreditati dall'editorialista del “Corriere”, non solo scontano una disarmante fragilità fisiologica, ma rappresentano più il sistema di riferimento negativo, che non la fonte positiva dell'ispirazione della destra di Meloni.

Giocare (e puntare) su un “istituzional-statuale” moderatismo dei Fratelli d'Italia, contrapposto al “populismo arrabbiato della Lega” e al “vaporoso liberalismo di Forza Italia” è certamente legittimo. Anche noi, sinceri democratici, lo riteniamo

auspicabile in un quadro di costituzionalizzazione della lotta politica, i cui contraenti sociali non risultino incommunicabili a causa della loro inconciliabilità ideologica e dell'altrettanto irriducibile dicotomia etica.

A CONDIZIONE, però, che lo spirito della Costituzione - come spesso lo strano conservatorismo e moderatismo politico nostrano sembra trascurare - non venga surrogato da un ossequio puramente formale alla massima legge dello Stato. Vale a dire a patto di non usare contro le sicuramente improvvide “smargiassate dell'antifascismo di professione” - come chiosa l'indignato professore - la non meno subdola e, del pari, insolente edulcorazione del democraticamente doveroso antifascismo di convinzione. ■

(Continua da pagina 6)

ria costituisca inequivocabilmente una delle pietre angolari di una democrazia effettiva appare evidente anche dal fatto che, in pratica, per qualsiasi forma di governo è pressoché impossibile riuscire *sempre* - e in *ogni* questione - a interpretare *pienamente* la volontà dei cittadini per i quali e a nome dei quali vengono appunto esercitate la potestà legislativa e quella esecutiva.

In sintesi, poiché la possibilità di sfasature tra eletti ed elettori in qualche campo della vita sociale è insita *fin dall'inizio* nel meccanismo stesso della rappresentanza, una democrazia effettiva e ben funzionante non può che prevedere *fin dall'inizio* un'ampia, lucida, trasparente e organizzativamente ben predisposta regolamentazione dei referendum popolari, che costituiscono in pratica lo spazio concreto della "democrazia diretta" (1).

IN TUTTO QUESTO, va sottolineato con decisione che l'etica suggerirebbe che diritti umani di fondo come quelli contenuti nella "Dichiarazione universale" del 1948 andrebbero comunque esclusi dalla possibilità di venire abrogati o profondamente modificati tramite qualche referendum, così come andrebbe escluso da tale possibilità un principio umano di fondo quale l'effettivo ripudio delle guerre come mezzi per attaccare altre popolazioni e per pretendere di "risolvere" le controversie internazionali (principio che, tra l'altro, discende in pratica dai diritti umani contemplati in tale Dichiarazione ed è alla base della Carta dell'Onu). Nella nostra Costituzione è stata considerata "non abrogabile" - con alcun procedimento popolare o istituzionale - soltanto la forma repubblicana della nazione italiana (come si afferma nell'art. 139), ma a distanza di più di 70 anni anche altri diritti e principi parrebbero dunque ormai degni di tale "non abrogabilità" (2).

Ci sono anche alcuni altri temi che appare opportuno sottrarre alla procedura referendaria, come già si prevede all'art. 75 della Costituzione italiana, ma l'esperienza degli ultimi

decenni suggerisce con forza che l'autorizzazione a ratificare trattati internazionali andrebbe esclusa da questo elenco e regolamentata con condizioni particolari. Ciò per evitare che il Parlamento approvi senza una conferma popolare trattati che riducono di fatto la sovranità dei cittadini del Paese trasferendola in parte a delle istituzioni internazionali (e magari, per di più, scarsamente democratiche): un'approvazione che appare anche sostanzialmente illegittima e per certi versi incostituzionale, dal momento che il Parlamento opera proprio come effetto di quella sovranità, come riconosce inequivocabilmente sin dall'art. 1 la nostra Costituzione.

VI SONO alcune indicazioni di fondo che possono consentire di dare all'istituto referendario una dignità, una funzionalità e una completezza operativa adeguate al profondo e pressoché insostituibile ruolo che esso dovrebbe avere nella vita democratica. A questo riguardo può essere utile l'esperienza maturata in paesi come la Svizzera e più di recente la Bolivia, nei quali ai referendum è stata data in linea di massima una regolamentazione esauriente e funzionale, superando il timore che il ceto politico negli altri Stati del mondo ha sinora mostrato nei confronti della sovranità popolare, tanto sbandierata a parole ma decisamente poco amata nei fatti.

IN PRATICA, i referendum *abrogativi*, *consultivi* e *propositivi* dovrebbero essere indetti sulla base di specifiche procedure e dovrebbero essere effettuabili su qualsiasi scala territoriale che corrisponda ad una delle divisioni amministrative degli ordinamenti nazionali e sovranazionali esistenti. La principale di quelle procedure dovrebbe basarsi su una richiesta popolare sottoscritta da un certo numero di elettori mediante la loro firma (autenticata da persone aventi una certa responsabilità pubblica, come, per esempio, amministratori ed impiegati pubblici, notai, avvocati ecc.).

In linea di massima, il numero di firme necessarie e i limiti di tempo stabiliti per la loro raccolta dovrebbero evitare da un lato che si possa facilmente richiedere un numero sovrabbondante e - alla fin fine - contro-

producente di referendum, e dall'altro lato che diventi eccessivamente difficile richiederli. Per i referendum consultivi dovrebbe valere anche una seconda procedura possibile: venire indetti su proposta di un organo elettivo od esecutivo che corrisponde ad un livello amministrativo avente una certa competenza sul tema in questione. In pratica, in Italia avrebbero questa potestà il Parlamento, il Governo e i Consigli e le Giunte regionali, provinciali e comunali, ognuno di essi naturalmente per quanto riguarda il territorio che gli è collegato. Per evitare la possibilità di "vuoti legislativi" conseguenti a certi referendum abrogativi, in quei casi si potrebbe prendere invece la strada dei referendum propositivi. I referendum *confermativi* dovrebbero essere previsti per *ogni* legge di modifica costituzionale (per evitare il potere tendenzialmente eccessivo attualmente riconosciuto al Parlamento dall'art. 138 della nostra Costituzione) e per altre circostanze speciali in cui la legislazione potrebbe richiedere una conferma popolare a decisioni parlamentari, governative, regionali o locali particolarmente delicate.

OVVIAMENTE, prima che un qualsiasi referendum venga ufficialmente convocato, la magistratura dovrebbe verificare sia la legittimità del quesito referendario sia la regolarità dell'iter. E, per quanto riguarda il risultato di un qualsiasi referendum, se una delle sue risposte risulta vincente essa dovrebbe acquisire dal punto di vista normativo un pieno valore di legge o di delibera amministrativa, a seconda dei casi, ed essere non cancellabile né del tutto né in parte per un certo periodo - per esempio 5 anni - se non da un ulteriore successivo referendum (fatta eccezione per il presentarsi di emergenze impreviste che abbiano a che fare con le tematiche contemplate in un recente referendum e che in pratica richiedano con urgenza specifici interventi legislativi o amministrativi). Fondamentale appare anche la questione del *quorum*, che in Italia è applicato ai referendum abrogativi e che parrebbe opportuno applicare anche a quelli propositivi e consultivi. La regola italiana del *quorum* risulta però squilibrata in modo asimmetrico, favorendo nettamente i sostenito-

(Continua a pagina 8)

VITA DEMOCRATICA E DEMOCRAZIA...

(Continua da pagina 7)

ri del “no” senza evidentemente che i legislatori fossero consapevoli di questo effetto. Per una possibile correzione di tale squilibrio (in accordo tra l'altro con altre Costituzioni come quella tedesca), si veda *Quorum referendario e costituzionalità*, “Rocca”, 1° agosto 2016.

INFINE, è da aggiungere che solitamente i referendum sono organizzati sulla base di una duplice possibilità di risposta: “sì” o “no”. Ma in certi casi complicati potrebbe essere opportuno poter realizzare dei referendum con un maggior numero di risposte possibili: un lampante esempio di questa eventualità potrebbe essere costituito da una pronuncia popolare sulla destinazione d'uso di un territorio riguardo alla quale esistono varie proposte. In casi così complessi, una soluzione pienamente funzionale sarebbe l'uso di un metodo analogo a quello del sistema elettorale “maggioritario a voto preferenziale” (3), così da consentire un confronto tra svariate ipotesi progettuali. Qualora, dunque, un referendum a duplice risposta non risultasse sufficientemente adeguato a una situazione, si dovrebbe poter ricorrere a un “referendum a voto preferenziale”. Sarebbe quindi quanto mai opportuno per la democrazia che la regolamentazione di una tale forma di referendum venisse inclusa nelle norme attuative della funzione referendaria. ■

Note

1 - Tra l'altro, non si dovrebbe dimenticare che, su scale territoriali sufficientemente ristrette e/o con particolari metodologie, anche la “democrazia assembleare e consiliare” può essere sostanzialmente equivalente alla “democrazia diretta”, dando in pratica il potere decisionale all'insieme costituito da tutti i cittadini residenti in un territorio o coinvolti in una particolare situazione.

2 - Sulla possibilità di un uso autoritario della “democrazia diretta”, qualora fosse priva di limitazioni giuridiche, cfr. l'articolo di Paolo Protopapa nel numero di dicembre 2020 di questa rivista.

3 - Si è già citato questo sistema nel numero di giugno 2020 di questa rivista.

PER RIPARTIRE DA UMITÀ, ASCOLTO E AUTONOMIA DIDATTICA DELLA POLITICA CERCASI

di GIUSEPPE MOSCATI

Sono ormai svariati anni che mi porto appresso (dentro?) un sentimento di forte, forte nostalgia per la politica degli anni Ottanta. Sarà che questi li associo agli anni della prima vita della mia coscienza politica, sarà che non ho vissuto i tumulti del Sessantotto e non ho piena cognizione degli impeti degli anni Settanta, ma dagli Ottanta continua a giungermi una bella eco di leali dibattiti da Tribuna politica, di genuine (=nonviolente) lotte per la conquista del consenso, di affermazioni e difesa di principi socio-politici ispirati all'apertura, al dialogo, al confronto delle idee.

Oggi, che invece mi pare regnare una certa, diffusa narcosi delle menti - con mirabili eccezioni, naturalmente, ma facenti pur sempre parte di una minoranza della minoranza -, il fragore più grande è forse proprio quello del vuoto delle palestre di democrazia e dell'assenza di quelle sezioni di partito che hanno a suo tempo dato vita a una vera e propria didattica della politica.

È PER QUESTA via didattica che vorrei proporre una peregrinazione solo apparentemente distante dal terreno che ho provato poco sopra a dissodare. Un nome: Maria Montessori. Non sono mancati, negli ultimi anni, i pretesti per ricordarne la figura e per tornare a riattivare un dibattito sul suo metodo pedagogico oltre che per proseguire un imprescindibile lavoro di approfondimento non tanto sulla sua opera, bensì direi soprattutto sulla sua *esperienza*.

Bene, è di recente pubblicazione un volume collettaneo, curato da Flaminia Falcinelli e Maria Filomia per i tipi della romana Aracne Editrice, al cui lungo titolo - *La complessità della dimensione osservativa nella formazione dei futuri insegnanti* - preferisco l'efficace sottotitolo: *Riflessioni a par-*

tire dall'esperienza di Maria Montessori. Eccola, dunque, l'esperienza: un elemento arricchente e così significativo che fa la differenza, che è essa stessa “differenza” e che concima la crescita in quanto risorsa alla cui radice vi è la relazione.

Lo stesso Aldo Capitini, che spesso mi permetto di scomodare nel libero e libertario forum editoriale che è questa rivista, teneva in massima considerazione il fattore esperienza, anche in virtù di un serrato e serio confronto con l'opera di Dewey. Capitini sottolineava di continuo il valore dell'esperienza nella propria proposta pedagogica, certo, ma anche all'interno della sua idea liberalsocialista di politica ispirata alla “nuova socialità” e persino nella concezione della profonda riforma religiosa da lui fortemente auspicata per il nostro Paese. Riforma per la quale scrisse - tra l'altro - il bellissimo *Religione aperta*, libro non a caso messo all'Indice da Pio XII (1955).

QUANTO alla “politica”, nella produzione di Capitini, che per la verità è stato un grande lottatore politico più un politico *tout court*, rimane centrale il suo *Elementi di un'esperienza religiosa*, apparso presso Laterza nel 1937 grazie alla promozione di Benedetto Croce, il quale peraltro non tutto condivideva di quel libro e che tuttavia lo ritenne fondamentale per i giovani e, in senso più lato, per la ricostruzione educativa dell'Italia postfascista.

Torniamo però all'esperienza di Maria Montessori. Il libro che citavo, originato da un Seminario perugino del 2020, bene illustra la gran messe di iniziative di spirito montessoriano ideate e realizzate recentemente e in parte da portare avanti nel futuro prossimo: è congegnata in tal senso la Prefazione di Maria Eva Rossi, coordi-

(Continua a pagina 9)

LA PAGINA DELLA POESIA

AGI MISHOL
E I SUOI RICAMI SU FERRO

di SILVIA COMOGLIO



**Agi Mishol,
Ricami
su ferro,
Firenze,
Giuntina,
2017,
pp. 240,
euro 15,00**

“Guardateci -/ ci aggiriamo nella nostra nudità da cerimonia/ come un virus indebolito fatto di streghe/ con vista ultravioletta/ e udito F.M./ conficchiamo la punteggiatura nelle lettere perché non volino/ dalla carta/ assettati di ogni congiunzione e tuttavia/ sanguinanti da ogni trattino”.

Filtro e filtrati dunque, i poeti, da congiunzioni e trattini. E come persi in se stessi, persi nella loro natura fatta di sete e dolore e di una debolezza dagli strani poteri. Non solo. Continuando nella lettura il ritratto si fa più marcato, e li si scopre privi di esistenza ma nello stesso tempo a tal

punto se stessi “da trasformarci in voi”. Uno slancio, un’adesione, che con una linea segreta del cuore capovolge il noi in voi, lo fa fuoriuscire il noi, perché la finitudine cessi di esistere o almeno, se questo non è possibile, se ne superino le sue leggi ferree e la si possa aprire, estendere, per saper accogliere quella dell’altro e dirla poi, la finitudine, farla parlare, in tutta la sua portata.

Un maggior peso? Forse. Ma maggior peso equivale ad accendere torce, lampade notturne, per vegliare e imparare a riconoscere la nostra natura, il nostro essere. Così si direbbe siano i poeti per Agi Mishol (*nella foto accanto al titolo*), sporgenze di una qualche luce che si deposita sulla durezza della vita e della storia, meglio, ricami su ferro, per riprendere il titolo della raccolta curata da Anna Linda Callow e Cosimo Nicolini Coen e edita da Giuntina nel 2017.

Ricami su ferro i poeti, e parimenti ricami su ferro le parole e i versi di Agi Mishol, la poetessa che Dio ha lasciato “cadere (genitori dall’inferno/ e io in braccio a loro) all’ombra di una piantagione di cachi/ sotto il percorso di migrazione degli uccelli”.

La piantagione di cachi è Cehu Silvaniei, in Transilvania, dove Agi fu la prima bambina venuta al mondo dopo la Shoah, figlia di una madre sopravvissuta ad Auschwitz e di un padre scampato ai campi di lavoro.

ALL’ETÀ di quattro anni, seguendo con la famiglia il percorso di migrazione degli uccelli, Agi arriva in Israele e nelle consonanti e nelle vocali ebraiche, nella scrittura, trova uno spazio e un rifugio da cui guardare e contemplare il mondo.

“La scrittura - ci dice Agi Mishol - è la più tortuosa delle vie/ per ricevere amore.// Vivere per lei è/ salire e scendere per le scale minori/ dell’infanzia/ con l’interno di fuori/ e un

microfono attaccato alla tempia// è chinarsi sulle parole/ finché non si trasformano in porta// e allora farvi irruzione”.

Una dichiarazione, che ha il sapore di una confidenza, da cui è chiaro che della scrittura e della parola Agi Mishol non può fare a meno, che lì è la sua identità e ragione di vita. Essere amato, la scrittura, da cui è difficile ricevere amore perché non si accenta di una dedizione, di un attaccamento, neppure se è totale, ma ci vuole fabbrica di noi stessi, megafono che amplia e rende pubblica una voce che non è soltanto un limitarsi a fare i conti con l’intima sostanza di chi scrive ma che è quella stessa intima sostanza, un volo emotivo autentico e nudo.

MA ANCORA non basta, la scrittura vuole da Agi Mishol di più. La vuole china, in un’attenzione che è attesa radicale per la parola, ma anche prontezza, perché quando la parola si fa porta allora bisogna saper fare irruzione, saper entrare in quella parola non soltanto perché è in lei e attraverso lei che ci si spoglia, che si mostrano le viscere, ma perché nella parola si annida un potere infinito, capace di valicare muri e fabbricare mondi. E così, spogliata e nella potenzialità della parola, Agi Mishol guarda e accoglie allo stesso modo quotidiana

(Continua a pagina 10)

DIDATTICA DELLA POLITICA CERCASI

(Continua da pagina 8)

natrice del Comitato organizzatore delle Celebrazioni dei 70 anni di Montessori a Perugia. Attraverso ben 22 voci, quasi tutte autrici, il libro si concentra così su quei valori per i quali Maria Montessori ha declinato la prassi educativa in una chiave secondo me genuinamente socratica: l’umiltà, l’ascolto (anche l’osservazione è un ascoltare!) e l’autonomia.

QUALCUNO può storcere il naso dinanzi al ricorso al termine “valori”? Mah, direi invece che una formazione autenticamente laica non dovrebbe contrastarlo, anzi: credo che il segreto sia e rimanga sempre l’apertura.

La stessa apertura che si fatica oggi a intravedere non solo nella *praxis* della politica, dove atteggiamenti poco umili vanno a braccetto proprio con la scarsa disponibilità ad ascoltare, ma anche nella sua elaborazione teorica, la cui povertà ha favorito e sta favorendo quel surrogato (dell’autonomia) della politica che è il tecnicismo. Rispetto al quale la vecchia espressione “democrazia meramente procedurale” mi pare oro.

E se invece una didattica della politica dal basso ripartisse veramente e finalmente da qui, da umiltà, ascolto e autonomia?■

AGI MISHOL E I SUOI RICAMI SU FERRO

(Continua da pagina 9)

no e banale, natura e storia, amore e scrittura. Un occhio in volo che si nutre, è vero, di paesaggi diversi ma assorbiti sempre con la medesima intensità, cosa che permette a lei, a Agi Mishol, di porsi nel solco della cosiddetta letteratura di seconda generazione, quella dei figli dei sopravvissuti, e di accendere "torce di poesia" in memoria della Shoah e, nello stesso tempo, di far comparire nei suoi versi oche e aironi, lepre e cani, oppure nuotatori e anziane donne in case di riposo o ancora chioschi di caramelle o nani da giardino.

UN MOSAICO composito, così composito da sembrare privo di un disegno preconstituito, un mosaico che si fonda sul desiderio o bisogno onnivoro di innervarsi nella parola e di innervare con la parola storia oggetti mondo.

E anche se l'innesto non dovesse riuscire, se la parola dovesse rimanere distinta in tutto o in parte da oggetti e mondo, comunque oggetti e mondo, per il solo fatto di essersi manifestati, dicono la loro presenza, colmano quelle aporie che nella scrittura sono sempre possibili, anche quando, e forse soprattutto quando, amore e scrittura si trovano a coincidere. Perché è questo il caso di Agi Mishol, amore e scrittura coincidono.

"Scrivo da una nostalgia/ che è il punto G dell'amore" e per "fare l'amore sulle bianche lenzuola di carta del blocco".

Un'unione indissolubile da cui scaturiscono tanto la piena adesione al reale quanto quella visione ora acre e dolce ora dolente e graffiante che si fa sulla pagina miniera fisica e psichica, intreccio di anima e mondo innervati dai ricami della parola, come succede per esempio qui, in *Una giornata così bella*: "Qualcuno ha trovato il suo pavone d'oro/ qualcuno ha passato una piuma sulla guancia del suo amore/ qualcuno è uscito dall'albero di melograno come un ramo/ e ha danzato nel vento/ qualcuna ha mosso l'appassionato bacile/ dei suoi fianchi/ e io, quanto sono state belle/ nel volo/ le mie penne". ■

GIAN VINCENZO GRAVINA, GIAMBATTISTA VICO E LA DIFESA DELLA CULTURA ITALIANA

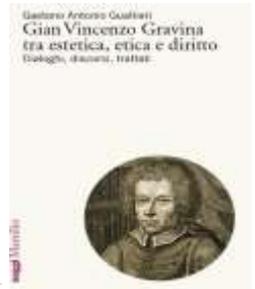
INTERVISTA A GAETANO ANTONIO GUALTIERI

A cura di PIERO VENTURELLI (Prima parte)

I calabrese Gian Vincenzo Gravina (1664-1718) è uno dei pensatori italiani più significativi fioriti a cavallo tra Seicento e Settecento. Forse anche perché la sua produzione investe una molteplicità di settori, abbastanza pochi sono stati finora i libri che hanno fatto oggetto di una disamina critica, meticolosa e complessiva le sue opere. Per questa ragione, crediamo meriti un'adeguata e pronta segnalazione la recentissima uscita di un'ampia monografia a lui dedicata nella quale sono presi in esame diversi dei più importanti ambiti e temi affrontati dall'autore calabrese in tutti gli innumerevoli testi che egli compose. Il volume a cui si allude è il seguente: Gaetano Antonio Gualtieri, *Gian Vincenzo Gravina tra estetica, etica e diritto. Dialoghi, discorsi, trattati*, Venezia, Marsilio, 2021.

Gualtieri è uno studioso che i lettori ricorderanno sicuramente per avere egli pubblicato negli ultimi anni in "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo" vari dotti contributi ove erano proposti in anteprima esiti parziali ovvero sintetici di investigazioni allora in corso. Nel presente e nel successivo numero della nostra rivista, riportiamo il testo di un dialogo con Gualtieri concernente la sua formazione e le sue ricerche; in questa conversazione, si indugia soprattutto sulle penetranti indagini da lui consacrate a Gravina e al filosofo napoletano Giambattista Vico (1668-1744), due autori che, nel cuore dell'Età moderna, sono in prima linea nella difesa del sapere umanistico dinanzi agli attacchi indirizzati - specialmente da parte francese - alla cultura italiana.

Un personaggio come Gian Vincenzo Gravina, eruditissimo e peritissimo in diversi campi dello scibile, può essere approfondito soltanto da uno studioso dotato di plurime competenze specialistiche. Gualtieri, la lettura del Suo libro a lui riservato fa comprendere come questo profilo Le si addica



Gaetano Antonio Gualtieri, Gian Vincenzo Gravina tra estetica, etica e diritto. Dialoghi, discorsi, trattati, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 304, euro 26,00

alla perfezione. Quale formazione e quali interessi La caratterizzano?

Il mio percorso culturale è stato contraddistinto da tappe. Ho iniziato con una Laurea in Architettura, cui ha fatto seguito l'abilitazione all'esercizio della professione di architetto. Occorre tuttavia dire che dell'Architettura non mi ha mai attratto più di tanto l'aspetto tecnico, mentre mi ha costantemente affascinato la dimensione storico-umanistica; questo contribuisce a spiegare il motivo per cui ho scelto di non praticare quella professione. Non a caso, dopo aver fatto le prime esperienze nell'ambito dell'insegnamento della Storia dell'Arte (mi sono abilitato alla docenza della Storia dell'Arte nel 1990), materia che tuttora insegno in un Liceo di Trento, e precisamente nel Liceo Musicale della città, ho deciso di prendere anche la Laurea in Lettere, con indirizzo storico-artistico. Ho sempre visto un legame stretto, comunque, fra storia dell'arte, letteratura e filosofia. Da qui, il desiderio di laurearmi pure in Filosofia e di fare il Dottorato di Ricerca in Filosofia. Essendomi convinto che la filosofia costituisca il *trait d'union* fra varie discipline, ho stabilito di dedicare le mie ricerche esclusivamente ad essa. Le tre Lauree e il Dottorato, dunque, scandiscono gli interessi che si sono via via presentati nel corso del tempo.

Lei è conosciuto soprattutto come valente studioso di Giambattista Vico.

Una certa sensibilità per la storia in generale, in effetti, ha determinato la mia scelta di studiare Vico. Ho analizzato le sue opere fin dalla tesi di Lau-

(Continua a pagina 11)

GIAN VINCENZO GRAVINA...

(Continua da pagina 10)

rea in Filosofia, per poi ulteriormente approfondirne il pensiero nella tesi di Dottorato. Quest'ultima è stata il nucleo portante e nevralgico del mio libro intitolato *Giambattista Vico. La retorica come scienza e l'alternativa alla gnoseologia moderna* (Lavis [TN], La Finestra Editrice, 2016), volume al quale sono arrivato dopo alcuni articoli/saggi apparsi in pubblicazioni scientifiche di settore. Ho in seguito continuato le ricerche, che si sono sostanziate nell'uscita di altri contributi in riviste specialistiche nazionali e internazionali.

Da qui, allargando il raggio d'azione, mi sono diretto a prendere in esame sia figure che cronologicamente hanno preceduto il celebre filosofo partenopeo sia personalità che sono venute dopo di lui. Per quanto riguarda il primo caso, ad esempio, dal mito vichiano, vero e proprio crocevia di aspetti antropologici, linguistici, storici ed estetici, sono passato a indagare i concetti di mito e poesia in Gravina, mettendo a fuoco le differenze fra i due pensatori. Per ciò che attiene al secondo caso, invece, diverse mie ricerche si sono concentrate su un interessante autore molisano purtroppo ancora sconosciuto a molti: mi riferisco a un allievo del grande filosofo ed economista salernitano Antonio Genovesi (1713-1769), Francesco Longano, sul quale nel 2017 ho scritto un articolo/saggio dal titolo *Il pensiero filosofico di Francesco Longano (1728-1796)* (è uscito in "Montesquieu.it", 9, pp. 153-182); promotore di iniziative di svecciamento della società meridionale del suo tempo, in un'ottica antif feudale, egli - soprattutto - si preoccupò di fare proposte relative al miglioramento delle condizioni economiche, lavorative e sociali delle classi meno abbienti.

Come stiamo vedendo, i suoi interessi riguardano principalmente la cultura italiana settecentesca. È inutile ricordare che il XVIII risulta un secolo importantissimo proprio perché dal suo seno scaturiscono ansie e forme di cambiamento molto profonde, le quali in alcuni casi cominciano a concretizzarsi presto e in altri gettano le basi per dibattiti e realizzazioni avvenute

nelle epoche successive. Gravina, Vico e Longano rappresentano tre figure assai diverse del panorama filosofico del Settecento e tuttavia, proprio per questo motivo, evidenziano con chiarezza la complessità e la vivacità di quel periodo.

Sì, ha detto bene, a proposito di Gravina, Vico e Longano. I primi due sono calati nella cultura della prima metà del Settecento, mentre l'ultimo è partecipe del clima illuministico che caratterizza la seconda metà del secolo. Si comprende pienamente, analizzando questi autori, come alla rilevanza attribuita ai fattori poetici e letterari nel primo Settecento si contrapponga l'attenzione per i dati economici nell'ambito del secondo Settecento.

In ogni caso, vorrei precisare che i miei interessi filosofici non sono ristretti soltanto al XVIII secolo, ma spaziano un po' in tutte le epoche, dal passato antico (Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca ecc.) alle Età moderna (Idealismo tedesco, in particolare Hegel) e contemporanea (storiografia italiana). Del resto, la filosofia, diversamente dalla scienza, non presenta limiti di irreversibilità, e questo fa sì che anche pensatori lontani nel tempo possano mantenere livelli di attualità che agli occhi dell'uomo comune potrebbero risultare incomprensibili.

Tra gli autori da Lei studiati, figura Ludovico Antonio Muratori (1672-1750). Su quali aspetti della sconfinata attività intellettuale del grande Vignolese ha maggiormente focalizzato la Sua attenzione?

Nel corso delle mie indagini, in effetti, mi sono occupato pure, benché parzialmente, di questo celebre personaggio, al quale ho riservato nel 2015 un articolo/saggio che indugia tanto sulla sua concezione della poesia quanto sulla funzione della retorica nel suo pensiero (mi riferisco a *Lodovico Antonio Muratori. La difesa della cultura italiana fra tradizione e innovazione*, "Bibliomanie", 38, online). Lo storico ed erudito vignolese partecipa del clima di cambiamento che contraddistingue il periodo compreso tra la fine del Seicento e il primo Settecento; dinanzi agli estenuati barocchismi e alla rigidità cartesiana, egli decide di ritagliarsi uno spazio autonomo, fatto di riflessione e concentrazione sugli aspetti essenziali della cultura

della sua epoca. Ho intenzione di dedicare prossimamente altre ricerche alle tesi avanzate da Muratori in tale campo, e magari di pubblicare uno o più articoli/saggi in occasione del trecentocinquantesimo della sua nascita.

Sono poi da porre in risalto gli studi che Lei ha voluto rivolgere ai testi di insigni autori francesi del Settecento e alla letteratura critica in merito.

In ambito francese, mi sono più volte occupato di Montesquieu (1689-1755) e di Voltaire (1694-1778), dei quali - fra l'altro - ho recensito nel dettaglio le recenti edizioni italiane di un certo numero di importanti opere a cura di Domenico Felice e dei suoi collaboratori. I due letterati non hanno bisogno di presentazione. Oltre ai vari, poderosi aspetti che li caratterizzano, molti dei quali sono arcinoti, di Montesquieu mi colpisce in special modo la capacità di porsi come osservatore delle cose umane attraverso uno sguardo "protosociologico" che lo porta a vedere nell'oppressione dispotica che grava su numerosi popoli della Terra il principale *monstrum* da sconfiggere. Per quanto riguarda Voltaire, è possibile notare come, al di là di una prosa che spesso è volentieri è rapsodica e caotica, si nasconda un pensiero lucidissimo, onnicomprensivo e desideroso di affrontare e risolvere alcune delle maggiori problematiche del suo tempo.

Poco fa, Lei ha accennato alle Sue indagini sulla storiografia filosofica italiana del secolo scorso. Che cosa può dirci al riguardo?

A questo tema mi sono dedicato con particolare zelo soprattutto qualche tempo fa. Nel 2013 ha visto la luce il mio articolo/saggio *La dimensione del tempo nella storiografia filosofica italiana degli anni cinquanta* (uscito in "Dianoia", 18, pp. 267-300), all'interno del quale ho indagato le posizioni di alcuni significativi esponenti del pensiero filosofico le cui riflessioni si concentrarono intorno alla metà del Novecento. In precedenza, avevo condotto alcune ricerche che riguardavano le principali interpretazioni dell'opera vichiana avanzate in quello stesso recente periodo storico (*La rilettura di Vico nel secondo dopoguerra: gli scritti di Nicola Abbagnano e di Enzo Paci*,

(Continua a pagina 12)

GIAN VINCENZO GRAVINA...

(Continua da pagina 11)

"Philosophia", II, 2010, 1, pp. 117-126).

Veniamo ora più direttamente alla Sua monografia su Gravina. Ce la può descrivere per sommi capi?

Anche prendendo spunto da fondamentali studi recenti, il libro ripercorre le tappe più cospicue della vita di Gianvincenzo Gravina, facendole interagire con le forme letterarie di maggior rilievo praticate dal pensatore calabrese. Sullo sfondo, emergono i cambiamenti della società del tardo Seicento e del primo Settecento, tesa fra le proposte di innovazione e di progresso, aventi proprio Gravina come uno dei massimi fautori, e le resistenze conservatrici rappresentate da alcune figure dominanti del tempo. Queste ultime, talvolta poco note persino agli odierni lettori di cultura medio-alta, vengono da me inquadrare sotto il profilo biografico e storico o nel corpo del testo o in specifiche note. Un importante aspetto del volume, inoltre, è costituito dal fatto che numerosi passi delle opere più significative di Gravina siano riportati all'interno del testo e commentati, con l'intento di affrontare in maniera analitica le riflessioni dell'autore calabrese.

Prima Lei si è brevemente riferito a Suoi studi intorno alle differenze tra mito e poesia nel pensiero di Vico, e mito e poesia nel pensiero di Gravina. Quali sono, in merito, i tratti salienti delle due concezioni?

In Gravina è possibile ravvisare una maggiore tendenza alla teorizzazione della poesia rispetto a Vico, che invece, soprattutto nel suo capolavoro, la *Scienza nuova* (1725, 1730, 1744), si sofferma sulle radici antropologiche e storiche del fatto poetico. Circostanziando, il primo sente il bisogno di dichiarare, per esempio, che "è la poesia una maga, ma salutare, ed un delirio che sgombra le pazzie", mentre nel secondo si assiste quasi alla narrazione di un evento traumatico che diede inizio alla poesia. Ma, laddove Vico adotta un metodo genetico, Gravina è completamente calato nella sua epoca e si preoccupa di definire le cose così come si evidenziano a quel tempo.

Pensiamo al mito. Esso è, a giudizio del filosofo partenopeo, espressione del pensiero e del linguaggio dei primi uomini che, fra l'altro, nel mito condensavano i loro bisogni e tutte le loro necessità. La lettura vichiana è, in questo senso, socio-antropologica e politica, dal momento che il mito esprime pure i conflitti di classe e le differenze sociali.

In un mio articolo/saggio uscito nella primavera del 2019 (*The Socio-Political View about the Primitive World in Giambattista Vico's Thought, "Araucaria"*, 41, pp. 97-116), ho analizzato le peculiarità dell'idea di mito nella speculazione del filosofo napoletano; in quella sede, le varie tappe delle origini del mondo umano da lui poste in risalto sono da me prese in considerazione pure sotto il profilo degli stati d'animo prevalenti in una determinata epoca (ad esempio, la formulazione delle prime quattro divinità viene contrassegnata dal sentimento della paura, altre sono dominate dai bisogni ecc.). In un altro articolo/saggio, pubblicato sempre nel 2019, ho messo a fuoco il rapporto sussistente fra mito e la specificità della scienza vichiana (*La concezione della scienza nella filosofia di Giambattista Vico, "I Castelli di Yale online"*, VII, 1/2, pp. 125-170).

E la visione del mito in Gravina?

Il pensatore calabrese, a differenza del suo collega partenopeo, mantiene ancora un'idea del mito come espressione di un'antica sapienza tramandata sin da tempi remoti (sin dall'antico Egitto) e appannaggio di pochi eletti. Va comunque precisato che alcuni momenti della concezione di Gravina paiono anticipare i punti di vista vichiani: ad esempio, quando, nel libro primo del *Della Ragion Poetica* (1708), Gravina afferma che "i personaggi e luoghi favolosi altro non erano che caratteri coi quali s'esprimevano i saggi insegnamenti sotto l'immagine d'una finta operazione". La parola "caratteri" deve aver fatto riflettere il filosofo napoletano che, com'è noto, chiama i miti "caratteri poetici" o "universali fantastici".

Nella Sua monografia consacrata a Gravina, lei cerca di delineare una possibile distinzione tra "discorso" e "trattato" all'interno del pensiero e delle opere dell'autore calabrese...

Anche se Gravina non utilizza mai veramente il termine "trattato", occorre dire che - ad esempio - un'opera come il *Della Ragion Poetica* palesa una maggiore sistematicità e una struttura più complessa del suo antecedente diretto, il discorso *Delle antiche favole* (1696). Nello specifico, il *Della Ragion Poetica*, oltre a presentare un libro in più rispetto al *Delle antiche favole*, mostra una scansione netta delle parti, individuate e scandite in paragrafi ben distinti e numerati. In definitiva, quando approccia la forma trattatistica, Gravina ha raggiunto un elevato livello di maturazione culturale, nonché un alto grado di scientificità e di capacità di affinare la metodologia comunicativa. Di conseguenza, nella monografia che ho appena pubblicato si tenta di stabilire pure questa distinzione, nonostante essa possa ritenersi - in senso generale - alquanto sfumata.

Nel suo volume lei si sofferma sulla forma letteraria del dialogo in Gravina, la quale riveste una certa importanza in seno alla sua produzione.

Il dialogo, come sappiamo, è una forma letteraria agile che consente di mettere in campo tematiche complesse in modo duttile. Il suo utilizzo da parte di Gravina per un verso richiama le opere di Platone e per l'altro si riferisce a un genere ormai in voga alla fine del Seicento. Decenni addietro, lo stesso Galileo Galilei (1564-1642) l'ha ampiamente usato, ma esso è stato impiegato pure dai gesuiti. Il nostro autore comprende che il dialogo si presta bene a esprimere una serie di dubbi, interrogativi e indagini critiche che rispecchia un'epoca attraversata dalle novità metodologiche promosse dalla Rivoluzione scientifica. Nascono, perciò, opere come *De lingua etrusca dialogus* (1690), *Hydra mystica, sive de corrupta morali doctrina dialogus* (1691), *De lingua latina dialogus* e *Dialogo fra Faburno e Alcone* (stesì, questi ultimi due scritti, tra il 1692 e il 1696). Tuttavia, egli sente anche il bisogno di sistematizzare in maniera più accurata le sue argomentazioni; da qui, la necessità per lui di adottare la forma del trattato in opere come il *Della Ragion Poetica* e il *Della Tragedia* (1715).*

(La seconda parte dell'intervista verrà pubblicata nel prossimo numero)